

Nelle maglie del Tempo

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autrice.

Clelia Tomaselli

NELLE MAGLIE DEL TEMPO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Clelia Tomaselli
Tutti i diritti riservati

Bristol

Marta indossa un paio di jeans e un maglione, ai piedi un paio di comode Hogan.

Nella borsa ha infilato una mappa della città. Sa bene di avere uno scarso senso di orientamento.

«Da oggi inizierò a perlustrare i dintorni» annuncia con tono enfatico rivolgendosi alla sorella.

«Purché non ti perda» ironizza quella di rimando.»

«Non preoccuparti. Se per l'ora di colazione non sarò tornata, potrai iniziare le ricerche» ribatte mentre si avvia.

La sua risposta all'ironia della sorella è stata nello stesso tono canzonatorio.

Eppure Marta avrebbe voluto salutarla diversamente, magari con un bacio per sciogliere l'intrigo di quei sentimenti taciuti che da giorni si dibattono come scimmie ingabbiate.

Marisa invece la inibisce: è sempre così fredda.

Scuote la testa e si passa una mano sulla fronte, come per scacciare quei pensieri.

Cammina adesso alla ricerca di immagini. Si sofferma davanti alle vetrine dei negozi di abbigliamento, entra a curiosare nelle librerie e nei negozi d'antiquariato.

Oltrepassata Victoria Square, si ritrova in un piccolo parco. Lo attraversa percorrendo un vialetto sormontato da un pergolato, un riparo dalla pioggia quotidiana che rende la vegetazione rigogliosa. Ammira la lucentezza delle foglie che formano una tettoia e si rammarica al pensiero che nello stesso periodo, in Sicilia, le foglie tische delle piante ingialliscono, se non sono annaffiate quasi quotidianamente.

Ma ecco che, tra le numerose macchie di asfodeli e narcisi, scorge delle lapidi, snelle, solitarie, austere.

Capisce di trovarsi in un vecchio cimitero che si prolunga fino al College: un brutto edificio dell'inizio del secolo, con finestre sgangherate, in legno verde scrostato in più punti.

Istintivamente si ferma vicino a un tumulo accanto al quale spicca una rigogliosa macchia di asfodeli. È come se ne fosse calamitata, come se una forza interna la sospingesse nell'intima convinzione che il ventre umido della terra custodisca una persona a lei cara.

Il cuore martella nel suo petto, ora a ritmo incalzante, ineguale, ora lento, come quello di un bimbo impaurito che, nel buio della sera, picchia alla porta della camera di sua madre assente. Ripetutamente, con tutta la forza del suo debole pugno, finché fiaccato si accascia sulla soglia.

Jane Lownsfeld – 1939/1967

Marta rimane a lungo a fissare la lapide.

«Millenovecentosessantasette. Che strano. È morta nell'anno della mia nascita. Il giorno non è leggibile. Eppure... Eppure so che è lo stesso.»

Ravvolta nelle maglie del tempo, la sua vita a spirale implode, si dipana il groviglio della memoria con sfilacci di ombre e insidiosi vanno affiorando frammenti confusi di eventi: uno specialmente, quello della riesumazione del corpo di suo fratello morto in un incendio durante la guerra.

Era bambina, allora tenuta all'oscuro degli eventi. Anche quel giorno.

«Tu resti a casa con Ida» mi dissero. «Le bambine non possono venire.»

“Mamma mi bacia sulla fronte e, carezzandomi i capelli, mi sospinge verso mia sorella che mi circonda le spalle con un braccio e mi trattiene contro il suo fianco. I suoi occhi nocciola si sono incupiti come le castagne immerse nell'acqua bollente. Lo sguardo perso nel nulla.

Serro le mandibole e dalle mie labbra dischiuse a fessura sfugge un singhiozzo che si srotola nell'implorazione.

«Voglio andare con la mamma! Lasciami!»

Il volto smunto di mia madre, ombreggiato dal velo nero che nasconde la sua folta capigliatura corvina e il lungo collo, mi

appare in tutta la sua sconsolata solitudine. Come la luna sperduta tra le nuvole che si affastellano attorno a lei fino a soffocarla, ghermendole una mano, imploro: «Ti prego, portami con te.»

Lei esita un istante, poi accoglie la mia mano nella sua fredda e tremante.

La brina della notte autunnale aveva inzuppato il muschio aggrappato alle rocce e i lunghi steli verdi dell'artemisia, che si ergevano con prosopopea tra frammenti di roccia porosa.

Dilato le narici all'odore aspro della terra che, dopo la prolungata siccità, si era finalmente dissetata.

A un tratto mio fratello, che aveva sostenuto la mamma per un gomito, mentre avanzava con difficoltà lungo un viottolo che si inoltrava tra le sciare, si stacca da lei e con fare deciso mi ordina: «Stai qui accanto a questo palo. Non muoverti. Non preoccuparti, non ti perderemo di vista. Resteremo laggiù, in quell'angolo. Da qui puoi vederci.»

Pronuncia l'ultima frase in tono rassicurante e mi lascia una carezza sul capo.

Di fronte a me vedo un gruppo di persone assiegate attorno a un cumulo oblungo di terra scura che si eleva su una piccolissima radura.

Il dolore che striscia, freddo come serpe sui loro volti, mi toglie ogni velleità di ribellione. Appoggio le spalle al palo e resto ferma, attenta a non perderli di vista.

Qualcuno estrae dal terreno una grezza croce di legno che era infissa tra un cumulo di pietruzze scure e porose.

Due uomini in abito nero estraggono dal cofano di un furgone nero due grosse pale e cominciano a spostare le pietre, poi a spalare la terra.

Mi guardo intorno e mi accorgo di trovarmi tra due pali di legno cementati nel terreno, obliquamente, per congiungersi in alto. Sulla loro sommità è inchiodata una tavola su cui si scorgono quattro birilli di vetro verde a cui si avvolgono dei fili metallici tesi, allungati verso l'infinito. Mi aggrappo a un palo e a braccia tese, comincio a girarvi intorno lentamente, senza staccarmene, tenendo i piedi uniti, con le punte aderenti al legno.

A ogni giro guardo in basso per controllare la nettezza del solco circolare tracciato nel terreno dai tacchi delle mie scarpe, poi volto la testa per accertarmi che mia madre sia ancora lì.

Perché lo faccio? Sono turbata. Ho la sensazione che stia avvenendo qualcosa di terribile...

Mi accosco e resto a occhi chiusi per qualche momento. Quando li riapro vedo che con la terra spalata si sono formati due cumuli. I due uomini in abito scuro si chinano verso la fossa protendendo le braccia ed estraggono una cassa di legno ingrigito, umido, smangiato. Lunga che potrebbe starci un uomo, mi dico.

Quando i due con ferri dalle punte a becco d'aquila fanno leva sul coperchio, il legno si scheggia facendo saettare intorno tante scaglie.

«Guarda, ha ancora i capelli» esclama mio fratello, che si era avvicinato.

Mia madre si inginocchia accanto alla cassa, tendendovi le braccia aperte, come l'avevo vista fare qualche volta sul terrazzo di casa quando la trina delle nuvole veniva lacerata dalle fusoliere dei bombardieri e la terra si infiammava.

Le sue labbra sbiancate emettono un flebile: «Figlio mio, Figlio mio.»

Adesso al ricordo Marta piange. È un pianto silenzioso, consolatorio. Piange per il dolore provato, oggi e allora, quando a casa, cogliendo frasi appena sussurrate, aveva compreso il motivo per cui, per più di un mese, era rimasta con la nonna nella casa di campagna, dove il rimbombo delle cannonate giungeva attutito.

Aveva saputo che, quando aveva visto levarsi alte le fiamme di un incendio lontano, suo fratello Luca era torcia umana.

Una granata aveva centrato il vagone ferroviario sotto cui aveva cercato rifugio dopo essere sceso da un treno proveniente dal Nord.

Dopo giorni di ricerche era stato ritrovato disteso su una barella, in un ospedaletto allestito dai volontari della CRI. Il suo corpo ricoperto soltanto dalla sua pelle annerita che

mani pietose inondavano frequentemente di getti di acqua fredda.

Soltanto parecchi mesi dopo la sua morte era stato sepolto nel cimitero, prima impraticabile per la grandinata di bombe, che sibilavano sulla stazione e sull'aeroporto."

Marta ha gli occhi arrossati e gonfi, quando si avvia verso casa.

Cammina con andatura ondeggiante, quasi spinta da una forza interna che domina la sua mente.

Si trascina attraverso la distesa erbosa di College Green fino allo spazio antistante la cattedrale.

Ha la sensazione di aver già percorso quel tragitto.

Come mai?

Entra in chiesa. Il ricordo del fratello morto cede davanti all'originale struttura del coro ligneo in noce scuro striato da fasci di luce arancio, diffusa da una serie di lumi poggiati sugli scranni.

E di nuovo quel pensiero: Jane. Dove l'ha conosciuta?

Inspira profondamente. I polmoni e la mente sono pervasi dal profumo dell'incenso e dalla magia del sacro.

Spinta dalla curiosità di cogliere le diversità tra il rituale anglicano e quello cattolico, resta per seguire la funzione religiosa. È coinvolta nella distribuzione del pane. Un inspiegabile moto interiore la induce a prenderne un pezzetto. Lo mangia, turbata, consapevole del significato esoterico del gesto.

Dietro l'altare un gruppo di uomini e donne, in clamide nera e colletto bianco, cantano una laude a cappella. L'armonia le scivola sul viso, lungo la schiena.

Si avvia verso casa, chiedendosi quale mai sia la verità. C'è poi una verità? E lei troverà mai la sua? Magari come la verità che ritengono di detenere coloro che credono per fede o per accettazione passiva dei dogmi imposti dalla Chiesa e su quella verità modellano i propri comportamenti?

Potrà mai avere fede nella verità dogmatica che ha indotto i credenti a perseguitare, torturare, martoriare, mandare al

rogo uomini fratelli, soltanto perché detentori di altre verità?

Quella fede a cui si aggrappano quando le tempeste della vita sradicano le altre certezze?

E quella Jane aveva una sua fede o era come lei che si rammarica di non avere fede nelle verità rivelate e tuttavia nutre una forte religiosità?

Aprire lentamente il basso cancello all'ingresso del giardino. Per la prima volta ne avverte il fastidioso stridore dei cardini.

Nota che i narcisi hanno dischiuso i loro lunghi calici gialli. La pioggia vi ha incastonato gocce iridescenti. Una pioggerellina lenta, insistente, che quotidianamente cade per lo più nel pomeriggio, e tanto la rattrista.

Si sofferma a esaminare l'architettura della casa che si estende su tre livelli, movimentata da una vetrata convessa, a bovindo, che si apre sulla facciata centrale a ogni piano.

Si guarda intorno.

Per la prima volta nota che quel tipo di architettura accomuna diverse detached houses del quartiere: permette alla tenue luce solare di penetrare più facilmente all'interno.

Nell'ingresso depone la borsa sopra la panchetta. Nel farlo scorge nello specchio il suo volto. Tasta con un dito le palpebre gonfie che sporgono dalle occhiaie incavate, peste, come dopo una notte insonne.

Il cuore picchia, accelera, decelera, pulsa stanco.

Che le sta succedendo?

Le si è appannata la vista o cosa?

Accanto al proprio volto si allunga un'ombra, sfocata, come se l'immagine riflessa fosse sdoppiata.

Rabbrivisce: un lungo brivido freddo le serpeggia nel corpo. Le si accappona la pelle. Le gambe non reggono, si piegano.

Si appoggia al divanetto di fronte alla specchiera. Nella sua mente affiorano memorie che non sono sue.

Di chi sono allora?

Adesso è una bambina. Ha attraversato la piazza, bloccandosi spesso, opponendosi, indocile, agli incitamenti di sua madre che con parole rassicuranti la convince a proseguire.

«Dai, non fare capricci. Incontrerai tante bambine e ti divertirai.»

Mano nella mano varcano insieme, per la prima volta, il portone della scuola materna.

Un'estranea, una donna con i capelli nascosti da una cuffia marrone, la prende per mano e con fare deciso la separa da sua madre.

«Vieni con me. Non è ammesso l'ingresso delle mamme nelle aule. Signora, lei può andare. Stia tranquilla.»

Sua madre la bacia rassicurandola e con riluttanza si scioglie dal suo abbraccio implorante. La bambina avverte il tremito delle mani che allontanano le sue piccole braccia, protese a cingerle il collo. Le legge l'ansia negli occhi e, prima che il portone si chiuda alle sue spalle, separandola da sua madre, allunga ancora un braccio verso di lei supplicandola: «Mamma, non andartene. Non lasciarmi.»

«Stai tranquilla, amore mio, tornerò presto» le promise.

Si allontana per fermarsi subito dopo e inviarle un bacio che per la bambina ha il significato di un addio.

Strilla. Un diluvio di lacrime cola dalle sue gote e stilla sul grembiule rosa confetto su cui la mamma ha ricamato le sue cifre: J. L.

Dunque non è lei. Chi è allora?

Per un concatenarsi di emozioni con il dipanarsi dei ricordi, Marta è presa da vertigine: Reclina il capo e abbandona sul divano il corpo fiaccato dai tremiti. Ritornata in sé, ora si chiede chi sia l'essere che le si è rivelato e che ha determinato il suo allontanamento da sé, in un continuo crescendo.

La sua ombra la angoscia, la soffoca, la deprime. Sente forte il bisogno di ritrovare il proprio equilibrio e sorridere alla vita.

Sulla sponda del fiume Avon

A Bristol i suoi sensi colgono spesso percezioni insolite.

Anche oggi.

Nel primo pomeriggio, Marisa l'ha invitata per una passeggiata su per la collina che domina la vallata in cui scorre il fiume Avon. Vuole fermarsi presso la Torre Caboto.

Arrancano lungo un sentiero ghiaioso che si snoda per la collina. Quando giungono in cima all'altura si siedono sopra una sporgenza della roccia e restano a lungo in silenzio.

Marta lascia che il suo occhio colga appieno il disegno del paesaggio, le ondulazioni del terreno, le tonalità delle erbe, le anse del fiume, i mulinelli dell'acqua attorno agli scogli che emergono dal suo letto.

L'odore amaro dell'erba calpestata le stimola piacevolmente l'olfatto.

A un tratto, volgendo lo sguardo alla sua sinistra, in direzione dell'estuario, avverte una strana sensazione: si sente pervasa dalla stessa commozione dell'emigrante che rivede i luoghi natii di cui ha provato nostalgia.

Una sensazione intensa che pervade tutto il suo essere, le gonfia il petto.

Rabbrivisce.

I suoi muscoli si rilassano. Il suo sguardo confuso si perde tra la nebbia che improvvisamente l'ha avvolta isolandola dalla realtà.

Vortici di memorie squassano la mente infiacchita.

Ancora una volta strane immagini. Di chi sono?

Ci siamo arrampicate su per questa collina. Calziamo tutti scarpe da tennis perché siamo reduci dal campo, dove abbiamo disputato una partita doppia.